

Il grido di Francesco da Lampedusa

“Il dramma migranti una spina nel cuore Dio ci giudicherà per come li trattiamo”

E in mare confida: spero si capisca il senso di questo gesto

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO RODARI

LAMPEDUSA — «Dio ci giudicherà per come abbiamo trattato i più bisognosi». Lunedì, tarda mattina. Papa Francesco, dopo cinque ore di soggiorno, lascia Lampedusa — l'isola che è «luce» e insieme «roccia», che accoglie ma anche respinge — con un tweet che dal suo account @pontifex offre la chiave giusta per aprire la porta del suo primo viaggio pastorale. Un'accusa all'indifferenza verso gli ultimi, i disperati, i profughi: «I morti in mare sono una spina nel cuore», dice. E, insieme, la consapevolezza che un giudice supremo, «terribile» lo definisce la Scrittura, di questa indifferenza c'è: non è altro che Dio. «Senza supponenza Francesco parla alla coscienza di tutti, a seconda delle diverse responsabilità», spiega il portavoce vaticano padre Federico Lombardi. Che rivela: «Il papa era un po' preoccupato quando a Cala Pisana, poco dopo essere atterrato con l'aereo, si è imbarcato sulla motovedetta "Cp282" della capitaneria di porto che lo avrebbe portato al molo di Punta Favaro, là dove arrivano i naufraghi. Lo ha confidato a chi gli stava vicino: "Spero che si capisca il significato di questo mio gesto. Non è un giorno di festa, ma di penitenza e riflessione"». E ancora: «Il papa è volato fin qui per piangere i morti, chiedere perdono, risvegliare le coscienze». Non a caso, racconta il vescovo di Agrigento Francesco Montenegro, «Bergoglio sulla motovedetta, e poi per tutta la visita, ha continuato a ripetermi: "Quanta sofferenza!"».

La casula viola, il colore litur-

gico della penitenza, avvolge il papa che celebra messa nello stadio Arena — una grande spianata di terra bianca in località Salina — con una concentrazione rara. Non ci sono politici ad ascoltarlo. Non sono arrivati porporati a concelebbrare. Anche il seguito vaticano è questa volta ridotto all'osso. Non lo distraggono le grida della folla, i diecimila che gremiscono la spianata, gli applausi dei tanti bambini lampedusani, i canti del coro della cittadina sicula di Sciacca diretto dal funambolico don Dario Morreale, negli anni passati vice parroco a Lampedusa. Trattiene per un attimo il respiro, il papa, quando deve pronunciare l'arringa più dura: «La cultura del benessere porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza». Anch'egli si mette dalla parte degli accusati. È anche a sé, dunque, che pone l'angosciosa domanda che Dio rivolse a Caino dopo aver ucciso Abele: «Dov'è tuo fratello?». E ancora: «Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?». «Guardiamo il fratello morto sul ciglio della strada — chiosa il papa argentino —, forse pensiamo «poverino» e continuiamo per la nostra strada».

Sul molo di Lampedusa, poco prima della messa, Francesco ascolta il racconto dei migranti, la loro epopea dall'Eritrea fino al Sinai, l'arrivo in Libia e la schiavitù sotto la tirannia dei trafficanti. Sessanta persone di colore, quaranta minorenni, si riparano dal sole con cappellini bianchi tutti uguali. Osservano il Papa un po' intimiditi, in piedi a semicerchio, gli occhi attenti, le guance scavate da fame e sofferenze. «Abbiamo subito violenze, soprusi — dicono —. Anche le nostre donne e nostri

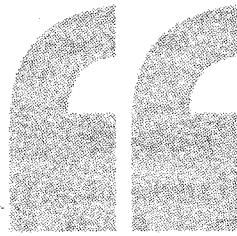
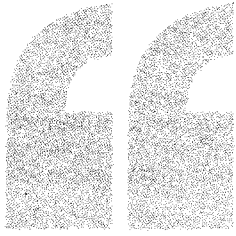
bambini. Abbiamo ancora un debito salato da pagare». Si commuove Francesco, tanto che durante la messa ricorda le parole poco prima ascoltate. I trafficanti, denuncia parlando a braccio, «sono coloro che sfruttano la povertà». E a loro, ai profughi di religione musulmana che iniziano in queste ore il digiuno del Ramadan «con l'augurio che porti abbondanti frutti spirituali», egli rivolge un saluto in dialetto lampedusano: «O scìa», che significa «fiato mio», «respiro mio». Il respiro di chi lascia tutto per andare incontro all'ignoto, gli ultimi sospiri di chi sulla terra promessa non riesce ad arrivare, quel fiato che il papa ha sentito suo quando qualche settimana fa ha appreso la notizia di alcuni immigrati morti in mare. Per voi, rivela Francesco, «ho sentito che dovevo venire qui a pregare». «Dovevo venire».

Prima dello sbarco sull'isola, la motovedetta della Guardia di Finanza scivola col papa sull'acqua di un mare che appare amico, placido, senza onde né tempeste. A Francesco viene fatto vedere un video di uno sbarco storico, quello del 7-8 maggio 2011, quando una grossa imbarcazione s'incagliò sugli scogli appena fuori dal porto. Accorsero in massa, i lampedusani, per aiutare. All'alba di ieri un altro barcone è arrivato dall'Africa, a bordo 166 profughi ignari della visita di Francesco, ma tutti salvi. È invece per coloro che non ce l'hanno fatta a sbarcare, per i morti delle traversate, che il papa lancia nel mare una grande corona di crisantemi. Sulla motovedetta egli rimane in piedi in silenzio per qualche minuto. Prega osservando la corona sfaldarsi nel-

l'acqua. Assorto, benedice tutti.

Dal porto allo stadio la strada costeggia per un paio di chilometri l'acqua del mare. La Campagnola del papa procede lenta. Due ali di folla le corrono a fianco entusiaste. Sembra una scena biblica: Gesù, acclamato dal popolo come il Messia, che fatica a entrare a Gerusalemme prima della sua ultima Pasqua. Francesco ferma l'auto più volte. Ci sono i bambini da abbracciare, i portatori di handicap da salutare. I genitori si preoccupano, ma il Papa non tema la folla. Desidera il contatto. Se potesse guarderebbe negli occhi tutti, uno ad uno. Quando sale sull'altare la folla si ricompone. C'è da pregare. E, soprattutto, da chiedere perdono. La supplica del papa è definitiva: «Perdono Signore, per chi si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore». Poco oltre la folla, un grande cimitero di barconi abbandonato non parla, ma testimonia col proprio silenzio l'ipocrisia dei cuori, di coloro che nulla hanno fatto per evitare la grande strage. «La strage degli innocenti», recita il Vangelo scelto per l'occasione da Francesco, per quella liturgia di penitenza fortemente voluta quale simbolo del suo primo viaggio fuori Roma. Un viaggio che porta al mondo il messaggio di una Chiesa che sceglie gli ultimi, gli invisibili, coloro che per chi crede al Vangelo sono i primi.

È dall'inizio del pontificato che Bergoglio chiede alla Chiesa di «uscire fuori», di «aprirsi a chi non ha nulla», di «andare nelle periferie del mondo». Con il viaggio a Lampedusa le gerarchie si sono ribaltate. La periferia è divenuta il centro del mondo, l'ultimo lembo d'Europa ne è diventato la capitale.



Il sangue versato

Chi è responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Non io, io non c'entro: è così che siamo abituati a pensare

Bolla di sapone

Non sappiamo più piangere per gli altri e viviamo come se fossimo in una bolla di sapone

Chiedere perdono

Chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato questi drammi

Abituati a tutto

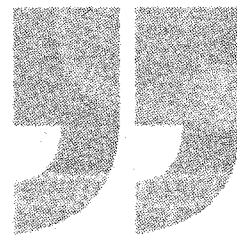
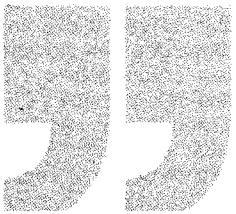
Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro: non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro

Essere d'esempio

Lampedusa è un faro, un esempio per tutti: il mondo abbia il coraggio di accogliere chi cerca una vita migliore

Risvegliamoci

Ho sentito che dovevo venire qui a pregare ma anche a risvegliare le coscienze e l'attenzione per chi soffre



Il Papa

SULL'ISOLA
Lampedusa,
le immagini
della giornata
di Francesco:
l'omelia,
l'incontro con
i migranti sul
molo, i fiori
lanciati in
mare come
omaggio ai
morti
"dimenticati"
per cui ha
intrapreso il
viaggio

